



Jeri alle ore 5 ant. si estingueva una nobile esistenza.

GIUSEPPE ZANNINI

uno dei medici più valenti e più popolari della nostra città, dopo breve e fiera malattia sofferta con cristiana pazienza, avvalorato da tutti i conforti della religione, assistito dalla sua amata consorte e dai suoi cari congiunti, chiudeva gli occhi nel Signore in sull'entrare nel cinquantesimo anno dell'età sua.

Terminati con lode gli studii elementari nel Collegio Jonio, l'anno 1850 Giuseppe trilustre si recò all'Università di Pisa per apprendervi medicina e chirurgia. Il suo svegliato ingegno e l'assiduità allo studio gli meritavano in tutti gli esami di laurea da parte dei suoi professori *unanimità di voti con plauso all'unanimità, unanimiter summo cum plausu*. Quindi è che il rinomato Professore Corradi di Firenze, suo condiscipolo ed amico, a parecchi Coreiesi i quali cagionevoli di salute lo consultarono in quell'illustre città disse con enfasi e con sorpresa della loro visita: «Ma voi avete a Corfù nel mio collega Zannini un medico eccellente».

La prima palestra del compianto Dottore fu la nostra campagna, ove per circa dodici anni con mirabile abnegazione prodigò i soccorsi dell'arte salutare ai poveri contadini. Stabilitosi poscia in questa città, ebbe in breve una numerosa clientela in ogni cetto di persone. Dall'agiato signore al meschino bracciante, a tutti egli prestò l'opera sua con eguale zelo e con eguale impegno. Anzi si può dire che i poveri erano i suoi clienti prediletti. Accorreva prontissimo ad ogni loro chiamata, e compatendo di cuore ai miseri, cercava di rendere ad essi men dura l'indigenza curandoli con particolare affetto e senza mai accettare il menomo compenso, anzi somministrando a loro non di rado anche i medicinali.

Memore che la medicina ha il nobile ufficio di secondare la morale nella grande opera del miglioramento dell'umana famiglia, come medico del Penitenziario il D. r Zannini si studiò colle sue belle e familiari maniere di penetrare nel cuore di quegli infelici affinché poco a poco ravveduti e migliorati ritornassero un giorno al seno della Società, cui danneggiarono coi loro delitti, non più ostili ma amici.

L'onestà, la delicatezza e il rispetto verso i Confratelli nell'esercizio della sua professione giungevano in lui direi fino allo scrupolo. Ond'è che al primo annunzio della sua grave ed ultima malattia, i più illustri suoi Colleghi volarono solleciti al suo orgliere e con fraterno affetto di e notte gli porsero a gara tutti i sussidii della scienza sino all'estremo suo anelito.

Sposo affezionato e padre amorosissimo, esso ricreavasi nella gioia della pace domestica e nell'amore dell'unico suo figlio, il carissimo Costantino, angelo di sembianze, d'ingegno e di bontà. Ma ahimè! appunto in questi giorni compie un lustro dacchè la falce inesorabile della morte al suo amore lo rapiva decenne. Questa perdita dolorosa fu una piaga insanabile nel cuore di lui: dessa lo trasse innanzi ora al sepolcro.

Infatti nel vigore dell'età e nel meglio della sua carriera un morbo crudele recise il filo dei giorni suoi. Sennonchè sin dal primo istante che un violento attacco di gotta, ond'era da parecchi anni travagliato, lo costrinse al letto; medico intelligente ed esperiente gli previde subito l'esito funesto della sua malattia e rinunziò agli amici i rapidi e fatali progressi fino al giorno della sua morte.

Educato sin da fanciullo a sani principii religiosi da un genitore quanto pio cristiano altrettanto integro magistrato il giudice D. r Carlo Zannini di benedetta memoria, il nostro caro estinto trovò nello studio del meraviglioso meccanismo del corpo umano non già un'ansa al fango dell'abbietto materialismo, come disgraziatamente avviene oggigiorno a certi spiriti grossieri, indegni del nome di scienziati; ma vi trovò invece un'evidente conferma della sua fede nell'Essere Supremo, che con tanta sapienza plasmò il nostro corporeo organismo ed insieme nella spiritualità ed immortalità dell'anima che lo vivifica. Perciò appena si sentì prossimo al gran varco, da sè spontaneamente e con intima convinzione egli chiese ripetute volte e ricevette devoto gli aiuti sacramentali, questa celeste medicina mercè di cui le piaghe si risanano della coscienza, e lo spirito rinnovato dalla grazia s'innalza a Dio, e fidente nella sua misericordia lascia senza lamento questo terreno esiglio per entrare nella vera sua patria—l'eternità.

E qui chi può descrivere la scena commovente onde ieri mattina veniva a tramonto la vita mortale del nostro Zannini? Dato prima sfogo alle affezioni più legittime e più sentite della natura, cioè dato l'estremo bacio alla moglie, alla sorella, ai cognati, che lo circondavano lagrimando, ed espresso il dolore di non poter dare l'ultimo addio anche all'assente fratello, R. Procuratore a Patrasso e raccomandargli pure a voce la sua diletta consorte, egli volse allora tutti i suoi pensieri a Dio, all'anima, alla vita novella che lo attendeva. Domandò con ansia il Crocifisso, lo strinse al petto, lo appressò alla fronte, lo baciò con riverenza e fiducia, tre volte esclamando con quanto gli restava di voce: «Gesù, Giuseppe e Maria vi dono il cuore e l'anima mia!». Chiese poi alcuni resti del suo amato figlio, che serbava gelosamente in apposita custodia, li accostò alle languide labbra e ribaciando l'adorata Croce assieme alle care ossa spirò con quella serena tranquillità, che a lui davano la pace della sua coscienza e la sua fede in un beato avvenire.

Sì! o buon Giuseppe, il tuo spirito mondato da ogni macchia terrena e riabbellito dalla divina grazia mercè i Santi Sacramenti, è ormai trasvolato all'eternità; e lassù nei Cieli accanto al tuo Costantino tu inneggi alla misericordia di quel Dio che atterra e suscita, che affanna e che consola. Ma colà in quel felice soggiorno, ove per la tua fede godi il premio che i desiderii avanza, tu certo ti rammenti della tua desolata consorte, ti rammenti dei tuoi afflitti congiunti ed unito all'angelico tuo Costantino vai pregando il Signore delle consolazioni acciò versi nei loro petti quei conforti, che il mondo non può dare.

Sia qui termine a questo breve encomio, che interprete degli affetti che ora commuovono la nostra città per una perdita sì grave e sì prematura, scioglie un debito di gratitudine e di amore inverso ad un medico distinto e ad un benemerito cittadino, che lascia nella patria desiderio di sè. Sieno in pari tempo queste semplici e cordiali parole, ispirate dalla commozione del momento, a guisa d'un fiore, che trafitto dal più vivo rammarico depone sul tuo avello, o carissimo Giuseppe, un sincero tuo amico; al quale come già toccò di accogliere l'estremo respiro e di chiudere gli occhi del tuo Costantino, così pur era riserbato di vegliare sino all'ultimo al tuo capezzale di morte e di consolare i tuoi supremi momenti col più efficace e col più soave di tutti i conforti—la Religione.

Il Sacerdote T. A. POLITO.

Corfù 12[24 Febbraio 1885.

Ap. 610. 633